

GIORNATA DELLA MEMORIA

Dimenticati di Stato

Breno (Bs) 30 gennaio 2016

Intervento di Savino Pezzotta, già segretario generale della Cisl

Inizio il mio intervento con due ringraziamenti, primo è rivolto a voi che avete scelto di partecipare a quest'incontro, di solito non si ringrazia mai chi partecipa a un incontro pubblico, ma ritengo che sia importante siate qui, è una manifestazione di attenzione e di condivisione su un qualcosa che, direttamente o indirettamente, si percepisce come una sofferenza comune. Noi che siamo abituati (perché in questi giorni nelle celebrazioni della giornata della memoria abbiamo partecipato ad alcune iniziative come ho fatto la settimana scorsa) a parlare in pubblico quando interveniamo su questioni di questa natura, avvertiamo una sorta di fastidio interiore, una difficoltà morale per non essere all'altezza morale di quello che siamo chiamati a dire. Non è facile rompere l'indifferenza che con il passare degli anni si è creata. Ora, vedere qui tanta gente, siete veramente tanti, è veramente confortante. Il secondo ringraziamento è a Zamboni.

Sono cresciuto in una famiglia che aveva una grande idealità ed era quella dell'antifascismo. Da mio nonno contadino, vecchio popolare, che indirettamente ma costantemente, nella forma lui congeniale, ha partecipato e resistito culturalmente ed interiormente al fascismo. Vi dico queste cose per aiutarvi a capirmi e a capire quanto vi dirò. Il Nonno era profondamente antifascista, sugli schieramenti politici era abbastanza indifferente non faceva molte differenze tra destra e sinistra, l'importante è che fossero contro il fascismo. Mia madre era più radicale, non ha mai perdonato ma non ha mai odiato! Conoscendo la sua astiosità contro le persone che si erano rese complici, forse un poco di odio sarebbe stato giustificato. Ma anche qui non c'era l'odio, li considerava stupidi, lei, in tutta la sua vita, ha considerato gli appartenenti al fascismo, alla Repubblica sociale che vivevano nelle nostre comunità, degli stupidi che non meritavano nessun rispetto. Nei loro confronti manteneva questa astiosità e non li odiava perché non voleva dar loro nessun valore. Perché gli stupidi, coloro che con i loro comportamenti conformistici o di interesse hanno contribuito a rendere il male banale e pertanto non si rispettano, si tengono distanti. Diversamente da mia madre ho assunto un diverso modo di pensare. Per cui vivo momenti come questi con la contentezza di una celebrazione -E' sempre simpatico, empatico, vivere una celebrazione che fa memoria- ma nello stesso tempo avverto un certo fastidio nel celebrare, perché il modo con cui mi hanno educato è stato quello di una certa discrezione che si sposa con ritrosia ad una esposizione pubblica.

Ho detto grazie ad Zamboni perché è tramite la sua ricerca che ho ritrovato la tomba di mio padre. E' successo in modo discreto, ed anche questo fa parte delle cose che capitano e che non si aspettano. Una mattina alle otto mi suona il campanello di casa, una signora che io conosco (abito in un paesino di 500 persone, ci conosciamo tutti e magari siamo tutti anche un pochino parenti) mi dice "guarda, sul giornale c'è tuo papà". Come avrete notato non uso mai il termine papà, Sono stato adottato, per modo di dire, ma sono felice di esserlo stato , perché mia madre si è risposata e così ho avuto un papà, l'altro è mio padre. Con tutta la riconoscenza che devo a chi mi ha generato, mi scuserà mio padre, ma devo sempre dire che la vicinanza, la concretezza, la dolcezza, la carezza, la simpatia, l'empatia, i rimproveri, sono del mio papà, perché è con lui che sono cresciuto, con lui ho vissuto la mia giovinezza. Mia madre era un po' più ostica, mi

è capitato ancora di dire che con mia madre facevo due parole al mese, perché le parole non vanno mai sprecate, da buoni bergamaschi non si sciupa nulla.

Mio padre fece la campagna di Russia, lui e suo cognato, mio zio, negli alpini, nella Tridentina, sono quelli che sfondarono a Nicolajewka, tornarono in Italia con i piedi congelati, rimasero a casa fino a quando furono richiamati e inviati al Brennero. L'8 settembre ci fu l'armistizio e sappiamo cosa è successo a Cefalonia. Al Brennero furono catturati molti soldati italiani, caricati sui treni e portati in Germania, anche mio padre e mio zio finirono in Germania. Furono circa 716.000 i soldati italiani che vennero catturati dopo l'8 settembre, ricordare questo è una denuncia riferita a chi allora gestiva le istituzioni e lo Stato tante volte mi sono chiesto come è stato possibile che un Paese lasci che oltre 700.000 dei suoi soldati, non persone comuni ma suoi soldati, siano catturati e portati via? Senza che ci sia stato un moto di resistenza o qualcosa del genere? Vedete che anche da questo punto di vista vi è una sorta di "tradimento" rispetto alla gente normale, almeno tentare di fare qualcosa ma non si fece nulla. In questi giorni abbiamo celebrato la giornata della memoria e ricordato c'è stata una complicità nella deportazione degli ebrei. Si dice con un poco di compiacimento assolutorio: italiani brava gente ne hanno salvati molti. Ed è vero anche qui dalle nostre parti ne sono stati salvati molti, ne sono stati nascosti tantissimi, ma abbiamo avuto anche qui dalle nostre parti, delatori, coloro che hanno denunciato ed indicato ai nazifascisti il nascondiglio degli ebrei. Dobbiamo imparare a dire la verità, fa male perché magari conosco chi l'ha fatto ... ma è un dovere!

Settecento mila soldati italiani furono catturati e fatti prigionieri ed erano tutti soldati mandati, per assecondare la follia del dittatore, a fare la campagna di Russia, dobbiamo ricordarli per i sacrifici e per il loro comportamento eccezionale, ma quella campagna e quella guerra fu veramente una follia. La scelta di mandare a morire migliaia di giovani per mettersi gallone di una vittoria o dell'anticomunismo fu un atto criminoso di Mussolini e del Re . È nostro dovere cercare di capire le cose per quello che esse sono, questi soldati avrebbero dovuto essere trattati, al limite, da prigionieri di guerra, per avere quel minimo di diritto di poter essere assistiti dalla croce rossa, ma questo non lo volevano fare. Il 20 settembre 1943 Hitler e Mussolini si incontrarono e concordarono la definizione "Internati Militari Italiani (IMI)" . una definizione che non è contemplata dai trattati internazionali, nello stesso tempo non erano assimilabili agli altri internati nei campi di concentramento militari, né a quelli di sterminio : agli Ebrei, agli Zingari, ai Politici, ai Sinti, ai Disabili. Gli IMI erano distinti da questi mentre avrebbero dovuto essere considerati prigionieri di guerra, perché il Regno d'Italia si era alleato con gli anglo americani e stava combattendo contro la Germania. Per cui i soldati italiani erano di fatto prigionieri di guerra, trovando invece questa definizione IMI cioè non si sa bene che cosa fossero, tolsero loro ogni elemento di cittadinanza, questo era un comportamento tipico del regime nazista che per prima cosa toglieva alla persona ogni elemento di dignità. Rendere la persona una "cosa indefinita" facilita la sua soppressione. È difficile uccidere una Persona! Uccidere un numero o far crepare di fame qualcuno che non si sa bene cosa sia, è molto più facile, perché dà l'impressione di liberare la coscienza di chi uccide! Se noi andiamo a vedere i processi fatti ai gerarchi nazisti riusciamo a capire cosa ha significato questo depauperamento della dignità, del ruolo, dell'essere. Non si vergognavano perché avevo messo in atto forme di spogliamento della coscienza morale che li rendeva incapaci di comprendere di aver soppresso delle persone. Difatti, tanto è vero questo , che gerarchi nazisti che stavano nei campi proibivano ai loro sottoposti di guardare e di lasciarsi guardare in faccia dagli internati. Perché questo ? la risposta è facile e interrogante : se io guardo in faccia una persona non la uccido! Le persone che vengono uccise e sono uccise in questo modo non sono mai state guardate in faccia. Nel volto si rispecchia una parte di noi ed è una comunicazione. Se io ti guardo negli occhi, se ti guardo in faccia, mi diventa difficile non riconoscere la tua umanità, per questo ti devo spogliare della tua umanità.

Ecco perché sono diventati Internati Militari. Vennero rinchiusi nei campi, furono più volte invitati, blanditi, corteggiati, perché aderissero all'esercito della Repubblica sociale, non una sola volta, non solo al momento della cattura con la domanda "vuoi andare di là o rimanere con noi?", continuarono per lunghi periodi a sollecitarli. Immaginatevi una persona che si trovava in uno stato di prostrazione, di abbandono, di fame, di freddo, che viene avvicinata da chi gli dice: "vieni che ti posso far tornare a casa", è una tentazione tremenda, ma era nella logica tremenda degli aguzzini. Tante angherie, tanti maltrattamenti, erano fatti principalmente per questo, per convincerli! Per cui si soffriva ancora di più la brutalità del trattamento. Dal novembre 1943 al febbraio 1944, si presentarono emissari, ufficiali, intellettuali, dell'esercito fascista, per persuaderli a tornare in Italia.

Seicentomila dissero di NO, la maggioranza disse di no, l'85% disse di no.

Sono andato a trovare mio padre nel cimitero di Varsavia e di questa possibilità ringrazio Roberto Zamboni di avermelo consentito. Vorrei dire che non so se lo farò rientrare, non me la sento di toglierlo da quella fossa comune dove è sepolto con tutti i suoi compagni di sofferenza, vorrei fosse l'ultimo a uscire da lì. Perché c'è stata una comunione di sofferenza e di sacrificio che non so se tocca a me infrangere, poi ognuno di noi la può pensare come vuole ma, mentre so che tocca a me portare i miei figli i miei nipotini a far loro vedere dove sta il bisnonno e spiegarli perché sta lì e non nel nostro piccolo cimitero.

L'85% disse di NO!

Mi sono sempre chiesto, come faceva un giovane di 29 anni, l'età di mio padre, a dire di no, lui era cresciuto durante il periodo fascista era andato alla scuola dominata dal regime, dove l'ambiente politico era fascista, come ha fatto a dire di no. La motivazione doveva essere profonda dentro di loro per trovare la forza di resistere. Essendo persone semplici l'hanno trovata nel senso comune, nelle convinzioni morali della nostra gente. È vero che in quel contesto storico il regime fascista ha avuto un periodo di grande consenso ma, che era un consenso cittadino. Nelle nostre valli, nelle nostre montagne, tra i nostri contadini, tra la nostra gente, non c'è mai stato un grande consenso, si taceva, si soffriva ma non c'era condivisione. Se non ci fosse stata questa resistenza interiore e morale, forse non avrebbero resistito alle offerte. La stessa resistenza dei partigiani nasce da questo sentire, da un ethos popolare: il popolo comune, il popolo lavoratore, il popolo che non aveva altri interessi che quello del mangiare, del lavorare e di far vivere in tranquillità i propri cari e che mai è stato abbacinato dai discorsi bellicisti, è venuto da questo popolo il rifiuto a questo regime disumano.

Noi dovremmo scavare di più anche nelle nostre famiglie per capire questo, cosa è stato un dire di no, un dire di no che non è solo una negazione ma che assume il volto di un'affermazione, è un'affermazione contro la guerra, contro quella guerra inutile, fuori tempo, spaventosa, ma anche un no contro la ogni guerra che è il sentire profondo della gente comune, che non crede che andare in guerra è fare una gita, adornarsi di medaglie, ma è sempre in ogni dove sangue e morte. Ascolto con timore i discorsi che vengono fatti in questi giorni innanzi alla crisi del vicino oriente, e con onestà vi dico il mio parere che potete prenderlo come volete, penso e spero che i soldati italiani non calchino mai il deserto libico, poi capisco che lì esiste un problema, il terrorismo, è un grande problema ma bisogna trovare forme nuove per affrontarlo. Questo mio modo di pensare non è per me non è una novità, quando ero parlamentare il giorno che alla Camera si votò l'appoggio italiano all'intervento militare inglese e francese in Libia, lasciai l'aula perché non me la sentivo, non mi sentivo a casa mia, perché ritenevo che quello fosse un errore, ed è stato un errore! È stato un errore quello con Saddam, è stato un errore quello con Gheddafi, certo che non mi piacevano né l'uno nell'altro, ma se non hai l'alternativa del giorno dopo, è meglio che ci pensi cento o mille volte prima di intervenire con la violenza e con le bombe e che è sempre meglio evitare di usare la forza. Non si è risolta

con le bombe la situazione ma si è creata una situazione di violenza più di prima e mi sono convinto che non sarà la forza delle armi a vincere il terrorismo, ma l'educazione e l'istruzione. Sono convinto che se con le armi si potesse distruggere lo Stato islamico, quante cellule o focolai di terrorismo potrebbero nascere? Quante giustificazioni potremmo dare. La mia è una posizione non molto amata in questo paese ma avevo ed ho il dovere di dirlo, un dovere che discende dall'insegnamento che traggo dalle persone che oggi ricordiamo, da mio padre da coloro che hanno avuto il coraggio di dire di no soprattutto quando il tuo no è un'affermazione.

Un'affermazione contro la guerra, un'affermazione per la pace, è la manifestazione di un desiderio profondo di pace, di serenità, di tranquillità, il desiderio di dare a tutte le persone una possibilità di vita. Non credo che ci sia la possibilità di far diventare tutti ricchi, non lo credevo neanche quando ero un sindacalista ma, dare a tutti la possibilità di una vita dignitosa questo sì! Il sadismo usato contro i nostri internati era un'arma per convincerli per togliere loro ogni possibilità di resistenza, però noi dobbiamo capire perché loro seppero dire di no. Quali erano le condizioni morali che li portavano a dire di no, non è che non sapessero cosa sarebbe successo, non è che non sapessero a cosa andavano incontro, non è che non sapessero che andavano a vivere all'estremo la situazione all'interno di questi campi.

Lo sapevano!

Lo sapevano bene! Ma dentro di loro c'era una convinzione morale, una visione una condizione di coscienza profonda. La più grande sconfitta del nazismo e del fascismo nasce qui, quando ci sono migliaia di persone che sanno resistere per non tradire la propria coscienza.

Continuo a voler bene a quei ragazzi di Monaco che diedero vita a quel gruppo di resistenza denominato "la Rosa Bianca". Qualcuno dirà "ma cosa potevano fare?" Eppure io sono convinto che quei cinque ragazzi, e han fatto bene a mettere la loro foto nel parlamento tedesco, hanno salvato la dignità del popolo tedesco Perché hanno saputo dire di NO. Come ha saputo dire di no Padre Kolbe, il pastore evangelico Dietrich Bonhoeffer, come hanno saputo dire di no tante piccole persone, perché i grandi, i ricchi, possono essere buoni o cattivi, ma quando c'è di mezzo il loro interesse, il loro buono rimane un po' turbato e a volte si ottunde. Poi ce n'erano anche di quelli che stavano bene. Bonhoeffer veniva da una famiglia nobile e ricca e pertanto è stato il suo essere cristiano che lo ha portato a fare quelle scelte. La capacità di dire di no e soffrire le reazioni durissime che hanno subito queste persone è l'insegnamento che vale per noi. Ricordare etimologicamente vuol dire portare al cuore e portare al cuore significa cogliere qual'è l'insegnamento della loro vita. Uno dei più grandi teologi e filosofi del novecento Romano Guardini, a pochi mesi dalla fine della guerra e dall'assassinio dei ragazzi della Rosa Bianca venne chiamato, come persona e intellettuale il cui pensiero non fosse mai stato compromesso con il regime, a commemorare questo sacrificio, in quell'occasione ebbe a dire: "si può ricordare un uomo soltanto dicendo come in verità egli è stato; ma ci sono strade diverse per giungere alla verità della sua vita... C'è però un'altra via, ed è quella di domandarsi quali idee essi hanno servito e da quali valori si sono sentiti obbligati ad agire".

Oggi, mi domando, "mio padre aveva impostato la sua vita su cosa?", lui contadino probabilmente analfabeta che faceva sicuramente fatica a scrivere il suo nome come tante persone della sua età, qual era la ragione dentro di sé che lo ha portato a dire di no?, era la natura della sua dignità! La sua dignità di uomo! Non poteva più piegarsi, non poteva più soccombere! ma aveva bisogno di una cesura, per lasciare a me, a noi un'idea.

Le nostre democrazie sono colpite da una malattia, da un morbo che le consuma che bisogna estirpare in fretta ed è la patologia del conformismo, l'abbandono di ogni pensiero critico, l'adeguamento,

l'adagiamento, il salire più in fretta possibile sul carro dei vincitori. Non voglio criticare niente e nessuno, per carità, pensateci voi a giudicare chi e come. Però questa bramosia di salire sul carro del vincitore, di adeguarsi, di dire sì, è ciò che fa male alla democrazia, la democrazia vive se c'è chi dice di sì ma se c'è anche qualcuno, che pagando, sa dire di no. Non esiste una democrazia senza una contro democrazia, dice un filosofo-sociologo francese molto amico del sindacato Pierre Rosavallon. Dobbiamo abituarci a dire di no, ci sono anni in cui dire di no è affermare un sì, dico di no non per essere contro, ma perché non sono convinto, perché questa cosa può essere fatta in un altro modo, perché il pensiero diverso va ascoltato. Non sono convinto che questo è il migliore dei mondi possibili e non so qual'è il mondo possibile, ma continuo a pensare che bisogna continuare a cercarlo. Per me il mondo possibile è quello che consente una vita decente e la vita decente è quella in cui nessuno è discriminato per la religione, per le convinzioni politiche, per il modo di pensare, per gli orientamenti sessuali, per il colore della tua pelle. Una società decente vorrei e non la società giusta. Non perché sono scettico, ma non ci credo perché tutte le volte che nel mondo hanno tentato di costruire una società giusta, hanno costruito le piramidi del sacrificio, come gli Atzechi sulla cima delle quali uccidevano delle persone. Con umiltà e passioni cerchiamo di lavorare per una società decente per l'uomo.

Allora guardiamo il volto per capire, lo dico anche pensando a un problema che è un grande problema, non sono un buonista ma non voglio nemmeno essere un cattivista, la questione dell'immigrazione. Ma noi quando parliamo di immigrazione, abbiamo mai pensato al volto di queste persone? Ma secondo voi, una madre che mette il suo bambino su un barcone e non sa se arriverà di là, da cosa è presa?, dalla voglia di venire qui a portarci via qualcosa o dalla voglia di salvare il suo bambino? E io cosa devo fare?

Questa settimana ne sono morti altri 20 e non vi parlo dei grandi, vi parlo dei bambini, e non siamo in grado di stendere una mano. L'Inghilterra rifiuta di ricevere 200 minori non accompagnati perché costano troppo; gli svedesi che noi abbiamo sempre ammirato come grandi democratici, ne mandano via 80.000, ma dove li mandano? Li mandano sotto le bombe? Se li rimpatriano una buona parte li rimandano sotto le bombe ed i rimanenti a morire di fame.

Oppure quest'Europa deve tornare a recuperare quello spirito che aveva dentro e che ha resistito al nazifascismo che era lo spirito di un'Europa senza reticolati, quelli che ora si stanno tirando su, ma è possibile? Ed è possibile che noi continuiamo a definirci civili? Noi siamo nel centro della civiltà?

Vedete che questo NO fa sorgere anche dei problemi dentro di noi. Abbiamo paura che ci invadano, ma ... lasciamo perdere! Ma cosa volete che ci invadano. Domenica sono venuti a casa mia perché lo ha proposto il Vescovo Beschi che è bresciano ha sollecitato tutte le famiglie ad invitare a pranzo qualcuno, da me su iniziativa dei miei figli sono venuti due ragazzi di 20 e 25 anni, sono scappati dalla Nigeria e sono scappati dalla fame, potevo forse dire loro tornatevene in Nigeria?

Oppure questa situazione mi interpella, anche perché sono cristiano - cattivo cristiano perché non so come andrà a finire quando verrò chiamato a rendere conto -

Ma posso come cristiano non rinunciare a qualcosa per aiutare un altro? Non guardare il suo volto per non guardare le sue sofferenze? Non fare mia la lezione di chi ha scelto di morire per dire di no alla barbarie, all'intolleranza, al razzismo? Se noi ci troviamo per ricordare, per portare al cuore l'avvenimento, non è che possiamo astrarci e dire quella è una roba di allora e allora mi piace! No, perché quella cosa di allora è il filtro con il quale esamino la società nella quale io sono oggi.

Ecco perché io sono grato a chi ha organizzato questo incontro, sono grato a chi ha fatto questa ricerca sono grato a chi mi ha fatto vedere la tomba di mio padre un cimitero militare di Varsavia, non avrei mai pensato di trovarlo Varsavia però ci sono andato e per andare al cimitero ho attraversato il ghetto.

Dobbiamo avere coscienza della storia dell'Europa, della storia nostra e sapere che anche se sicuramente sbagliamo a Bruxelles possiamo fare una battaglia politica su queste cose, ma senza Europa noi non ci salveremo! Ricordiamocelo bene, senza Europa non c'è salvezza, né economica né sociale, perché un'Europa frammentata sarà un'Europa di poveri. Certo, ci sono cose in Europa che vanno corrette, che non mi piacciono. Non mi piace la prepotenza tedesca, non mi piace l'indifferenza inglese, o la noncuranza francese ma ho l'obbligo, proprio perché ricordo mio padre sepolto in un'altra parte d'Europa, di amare l'Europa, di lottare per l'Europa, perché è la salvezza anche economica. Provate a pensare in questo mondo globalizzato che noi, l'Italia da sola, con la sua sovranità riesca a competere con la più piccola delle regioni cinesi? O ci rendiamo conto che il mondo è cambiato sotto i nostri piedi e che il mondo nel quale viviamo non è più il mondo della mia giovinezza, il mondo che io ho conosciuto, che il lavoro non sarà più il lavoro delle grandi fabbriche, sarà un altro lavoro, solo con questa consapevolezza riuscirò a vivere, a vincere, a mantenere un certo livello di vita, di tutele, di garanzie, solo se saremo e se lotteremo come loro. Che l'insegnamento di questa nostra gente che ha scelto di morire piuttosto di piegarsi sia sempre con noi.

Grazie.

(sbobinatura a cura di Luigi Mastaglia)